

QUEL GIORNO. Giuseppina e Santina, legate per 7 anni, furono separate il 10 maggio 1965

Le siamesi Foglia Libere di andare in direzione opposta

Giuseppina Foglia ricorda quel dieci maggio di 29 anni fa, quando sul tavolo operatorio lei e la gemella Santina conquistarono la libertà. Di muoversi separatamente, di andare in direzione opposta, di avere una vita normale. Le sorelle siamesi di Grazzano Badoglio si ritengono fortunate: «In fondo la nostra storia ha avuto un lieto fine. La vita cominciò allora». Il bimbo di Santina, la passione per il ballo di Giuseppina.

PIER GIORGIO BETTI

«Di quegli anni ricordo poco, quasi nulla. Ho solo qualche immagine vaga, chissà se è sogno o realtà. So che era complicatissimo muoversi, più che camminare una si trascinava dietro l'altra. Se cercavo di guardare oltre le vetrine dell'ospedale non potevo, c'era un peso dietro che mi impediva di alzarmi sulle punte dei piedi». Giuseppina Foglia sorride un po' di caffè dalla tazzina, la rimette sul tavolo con gesto rapido. Poi apre la borsetta, estrae la fotografia di due bimbe vestite allo stesso modo che stanno schiena contro schiena in una posizione rigida, innaturale. La porge con un'espressione divertita: «Vede, io e mia sorella eravamo proprio identiche, però non ci si sbaglia, io sono quella con le orecchie a sventola». Ride. È bruna, piccola, minuta. È forte. Si sente in lei la forza, il coraggio di chi ha dovuto fare i conti con avversità crudeli e ha imparato a non arrendersi.

Dopotutto è finita bene

Le pesa parlare della sua vicenda così straordinariamente «diversa», rievocare i giorni spesso difficili di una storia che aveva occupato le prime pagine dei giornali e richiamato una curiosità che si riaccende ciclicamente? «No, non mi costa fatica, sono andata a parlarne anche in televisione. Dopotutto ho avuto fortuna, è finita bene. E poi, la conoscenza del mio caso può essere d'aiuto ad altri. In fondo, se uno nasce con un certo problema lo accetta, ci convive. È più dura per chi i guai li incontra dopo, per chi magari da un giorno all'altro deve incominciare a camminare con le stampelle, per chi si ammala di malattie che non guariscono... Ho avuto anch'io momenti in cui mi sono sentita demoralizzata, però penso che non bisogna mai lasciarsi andare, mai aver paura». Giuseppina Foglia e la gemella Santina erano sorelle siamesi. Per sette anni avevano vissuto «incatenate» nel corpo l'una all'altra, unite nella parte posteriore del bacino, con l'intestino e alcuni organi in-

temi in comune. Sette anni di clausura nelle corsie del vecchio ospedale infantile di Torino, tenute permanentemente «in osservazione». «Non potevamo uscire, mamma e papà venivano a trovarci tutte le settimane da Grazzano Badoglio, il nostro paese nel Monferrato astigiano». Il «miracolo», la liberazione da quella duplice prigionia arrivarono il 10 maggio del 1965, ventinove anni fa, dovuti al bisturi di un abile chirurgo, il prof. Luigi Solerio, e alla sua équipe. Per sette ore, tant'è durò il rischioso lavoro dei medici ai limiti estremi del possibile, un esercito di cronisti e centinaia di persone attesero davanti all'ingresso di via Menabrea di sapere come era andata. Andò bene, benissimo, al di là di ogni speranza. Fu il primo intervento del genere in Italia (il terzo nel mondo) compiuto con successo.

«Per me è come se la vita fosse cominciata allora, sono nata con quell'operazione», dice Giuseppina. La libertà, la vita «vera» da vivere, che però si porta dietro altre fatiche: «Prima, spostarsi era un'impresa perché eravamo attaccate, e a tutte e due era venuta la scoliosi. Una volta divise, però, non trovavamo più l'equilibrio, per stare in piedi bisognava aggrapparci ai letti. Ce n'è voluto di tempo. Tempo per acquistare un po' d'autonomia, ma anche per le prime gioie: «Cominciammo a vedere le altre bambine. Le bambole non mi attiravano tanto, mi piaceva il pallone, forse perché mi dava il senso del movimento dopo tanto stare ferme». L'avventura del primo viaggio: «Ci portarono in montagna, a Salice d'Uzile, perché eravamo depetite». Poi, la scuola, l'impegno quotidiano, lo sforzo per trovare il «ritmo giusto», per tenere il passo con le altre, più allenate, più sicure. E la prima delusione: «Avevamo fatto le prime tre classi elementari in un collegio a Gardone Riviera, poi la direttrice morì, e chi arrivò al suo posto fece sapere ai miei genitori che non intendeva prendersi la responsabilità di due bambine troppo delicate di salute». Così Giuseppina e Santina tornano a Grazza-

no, con papà Giuseppe che fa il macellaio, con mamma Elide che è sarta, nel vecchio rustico in fondo al paese, sulla strada per Casorzo, circondato da vigne di malvasia e moscato.

I ricordi s'infittiscono, piacevoli e no. Se la gode Giuseppina a raccontare di quando, lei e la sorella, «bidonarono» il giornalista arrivato da lontano per l'intervista, uscendo separatamente dalla scuola, confuse tra le compagne, per non farsi riconoscere. E poi la vita tranquilla del paese, gli amici, la prima simpatia per un coetaneo, e l'assunzione come operaia, ancora in coppia lei e la sorella, in un'azienda dell'indotto automobilistico: «Ma non ci trattarono bene lì, fu un'esperienza amara. Non tenevano conto che il nostro fisico non ci consentiva certi sforzi, che gli straordinari erano troppo faticosi per noi. Santina, che tra noi due è sempre stata la più decisa, se ne andò per prima, e poco dopo dovette rinunciare anch'io».

Senza rinunciare, però, alla ricerca di una strada percorribile, alla volontà di costruirsi un'esistenza assolutamente «normale» dopo un avvio che era stato così travagliato, sospeso nella precarietà. Giuseppina va ad Asti a frequentare un corso per l'inserimento al lavoro dei



Le sorelline Giuseppina e Santina Foglia dopo l'intervento

Olympia



Giuseppina Foglia in una foto recente

disabili, ottiene il suo bravo diploma per le attività d'ufficio e nell'83 entra alla Cassa di Risparmio. Tutti i giorni, con la sua Golf, fa una cinquantina di chilometri andata e ritorno da Grazzano. «Ma mi trovo bene, sono soddisfatta».

La passione per il ballo

Per il prof. Solerio ha un messaggio di gratitudine: «È stato bravo, più di quanto ha fatto non si poteva fare. E pensare che nel '65 la chirurgia non era avanzata come oggi». Quando è libera, dà volentieri una mano ai suoi nei prati o nel vigneto. Ma la domenica, con gli amici, via da Grazzano, destinazione Casale o Asti: «Mi piace il ballo. Qualche volta in discoteca, ma di più le sale del liceo. Cosa vuole, a 36 anni per la discoteca comincio a essere un po' troppo grande». Ama le canzoni di Lucio Battisti, ma soprattutto Renato Zero «perché nei suoi testi lui mette la vita quotidiana della gente e i grandi problemi d'attualità, la pace, il razzismo di chi colpevolizza gli immigrati, la droga. Purtroppo ci sono ancora guerre, e troppa violenza in giro». La violenza può avere tanti volti. Perché dopo la nascita delle gemelline ci fu qualcuno, in paese, che volle «giudicare senza sapere». Si vena di rammarico la voce di

Giuseppina: «A quell'epoca hanno fatto passare dei momenti molto tristi: a mamma e papà. Non è giusto, non dovevano».

Nella casa di Grazzano, oltre ai genitori, c'è un fratello, Fulvio, ventottenne. Santina, invece, si è sposata qualche anno fa, ora sta a Casale col marito. Giuseppina non lo confessa, ma si sente che quel distacco le è costato. Un tempo «inseparabili» nel corpo, lo sono rimaste nei sentimenti. «La portai io alla festa in cui si sono conosciuti, perché mia sorella non guida... Due anni fa hanno avuto un bambino, Andrea, proprio un bel bambino. Sa, dopo l'operazione i medici non si erano pronunciati, avevano detto che non c'era sicurezza che avremmo potuto avere dei figli. Quando ho saputo che Santina era incinta, per me è stata una sorpresa e una grande emozione. E la nascita di Andrea mi è sembrata un altro miracolo, mi ha dato un'enorme carica di coraggio, e ancora più voglia di vivere nonostante le difficoltà. Vorrei sposarmi anch'io, mi piacerebbe farmi una famiglia».

Un sorriso cancella l'ombra di malinconia che aveva offuscato il volto di Giuseppina Foglia: «Beh programmi per ora non voglio farne, non è il momento. Ma domani, forse, chissà...».

«Non riesco più a mangiare Sto morendo»

FORNITA

Una giovane donna in procinto di morire a causa dei suoi volontari, dissennati e ormai irrinunciabili digiuni, ha lanciato un'estrema richiesta d'aiuto al mondo dalle colonne del quotidiano inglese «Times».

«Ci deve essere qualcuno, da qualche parte in grado di fare qualcosa per me, di darmi una mano a non perdere la mia lotta per la vita: che si faccia avanti, che mi aiuti, è il grido d'allarme che Samantha Kendall ha lanciato dal suo letto di morte.

La ragazza, che ha 26 anni, anoressica, non riesce più a mangiare nulla dopo avere digiunato troppo a lungo per riconquistare la linea. A nulla sono valse le cure psichiatriche cui si è sottoposta: il suo organismo rifiuta ormai ogni tipo di alimentazione, ed essa sta morendo di fame suo malgrado.

In un primo tempo Samantha e la sorella Michaela, deceduta per le stesse cause un mese fa, avevano iniziato la dieta quasi per gioco, «per avere un fisico da modella», ed erano passate dai settanta ai cinquanta chili in alcuni anni. Ma poi, trascinate da una diabolica spirale, non sono più riuscite a fermarsi ed hanno vissuto per altri due anni a base di barrette di sostanze dimagranti e diuretici: erano ormai preda della più distruttiva forma di anoressia nervosa.

Ora Samantha, che è alta 1 metro e 70, pesa poco più di 30 chili e riesce a mandare giù ogni giorno solo un bicchiere d'acqua e, a malapena, una «manciatina» di cereali ogni tanto. Dice la ragazza: «La morte mi sta portando via ed io mi allontano dalla vita ogni giorno un po' di più. Spesso ho fame, ma il mio organismo e la mia mente respingono il cibo. Sono disperata perché so che farò presto la fine di mia sorella. Non mi resta che una speranza: che vi sia qualcuno, al mondo, capace di aiutarmi a smettere di morire. La mia famiglia sta facendo per me moltissimo ma non ce la faccio più a combattere questa battaglia da sola».

Lo scorso ottobre a Samantha fu offerto un trattamento gratuito in una clinica specializzata ma ogni tentativo fu vano ma dopo un soggiorno di cinque settimane i medici annunciarono alla madre Susie che poteva portarla a casa, non c'era nulla da fare. Adesso su invito di una tv americana madre e figlia potranno lanciare nuovamente un nuovo appello per il «miracolo». «Le mie ossa», confessa Samantha, «sporgono così tanto che per me è doloroso perfino stare nella vasca».

IL PERSONAGGIO

North, a gonfie vele verso il cielo

PORTOFINO Vestivamo alla marinara. Almeno a partire dal 1958 quando Lowell North aprì la sua prima veliera a San Diego. Alto, fisico asciutto, una vaga somiglianza con Steve McQueen, il «Pop» del mare è senza ombra di dubbio il re della vela. E non soltanto per i suoi trofei olimpici (bronzo nel '64 e oro nel '68) ma per il suo impero fatto di vele e abiti sportivi: il «North Sails Group inc.», con 54 sedi in 20 Paesi diversi, è la più grande veliera del mondo. Lui, Lowell North, classe '29, da Springfield, Missouri, trapiantato in California, non lo da ad intendere: un'aria un po' dimessa, sacchetto di carta in mano, pelle rugosa per un'eterna abbronzatura ha messo con difficoltà giacca e cravatta per ricevere a Portofino il premio «Una vita per la vela» offertogli nell'ambito del Trofeo Zegna.

«Sono in luna di miele» ha sentenziato. Poi ha aggiunto: «In effetti

non mi sono ancora sposato. Lo farò il 29 di questo mese con Bi Davidson. L'ho conosciuta quest'anno e abbiamo girato tutta l'Occania in barca. Tornerò presto in Australia, comprerò una casa in collina e passerò il tempo sul deltaplano». E dunque il cielo la nuova frontiera di North? Sembrirebbe di sì. E c'è da giurare che anche questa volta la spunti. Come quando, a soli 14 anni, modificò la randa di cotone della propria Star in modo così efficace da battere in regata il campione della categoria, Malin Burnham. E come quando, nel '60, sperimentò le prime vele in poliestere; quando nel '73 utilizzò per primo l'informatica nelle costruzioni delle vele; e l'anno successivo preparò i primi programmi computerizzati per il disegno e la manifattura dei prodotti. Poi nel '75 installò le macchine a cucire computerizzate, nel '77 introdusse le vele

in mylar e nell'80 quelle in kevlar. Oggi non c'è difensore o sfidante di Coppa America che non usi vele North. E più semplicemente non c'è regatante dilettante o professionista che non veda North Sails.

«Dalla montagna al mare, dal mare al cielo», dice North - le distanze sono minori di quanto si pensi. Io, per esempio, lavoravo come ingegnere capo alla Narco, una ditta americana che si occupa di materiali plastici, e progettai degli sci. Non me li fecero produrre e allora lasciai l'azienda. Passavo il tempo in barca e, mentre navigavo solo e pensieroso, pensai a come si potevano migliorare le vele. Ne ho fatto un paio per i miei amici e sono andate bene... Anche per North il sogno americano nasce quasi del nulla. Poi c'è stata la lunga stagione delle competizioni: la classe Dragone, cinque titoli mondiali Star, le Olimpiadi, la Coppa America del '77 come timoniere di

«Enterprise». Sempre pensando, durante le regate, introdusse una nuova e vincente mossa nel match racing, chiamato in gergo «siam dunk», diventata una manovra classica di Coppa America. Lowell North, dall'alto della sua modestia, non cita mai le sue imprese né il suo patrimonio. Resta sempre sul vago, perso tra le onde degli oceani e i capelli di Bi Davidson dimenticando i porti, le vele, gli amici e le bevute. Cosa ricorda del suo passato italiano? «La Sardinia Cup, i campionati mondiali Star a Napoli, la vita a Porto Corvo e soprattutto Agostino Straulino, il più grande campione italiano, oro a Helsinki nel '52 e argento a Melbourne nel '56. Ventidue anni fa, in Sardegna, mi ha battuto perché ho sbagliato una boa. Ancora oggi quella manovra tormenta i miei sogni dice il miliardario della vela. E ora che farà signor «Pop»? Tornerà ai suoi affari? «No, farò una nuova luna di miele: il giro del mondo in barca a vela con la mia piccola Bi».

Maggio regala!

IL SALVAGENTE

Allargate gli orizzonti! Chi si abbona ora riceve in omaggio: "Racconti dal mondo", un cofanetto pieno di storie e leggende.

Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire
Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale
numero 22029409 intestato a Soci de "l'Unità"
soc. coop arl. via Barberia 4 - 40123 Bologna
tel. 051/291285 specificando nella causale
"abbonamento a Il Salvagente"

